

DON MILANI, EDUCATORE E PROFETA



DON MILANI, EDUCATORE E PROFETA

Perché io, che non sono credente, ho voluto ricordare (e ricordarvi) la grande lezione di Don Milani? Io, come molti di voi sapranno, ho fatto il pilota militare sino ai 40 anni. Dai 20 ai 40 sono sempre vissuto in aeroporti ed ambienti militari, con scarsi contatti con l'esterno. Il fermento della società cosiddetta "civile", con tutti i suoi problemi umani, politici, sociali, culturali, mi giungeva attutito. Se, come invece è avvenuto alla maggioranza dei miei colleghi, l'obbedienza e l'appartenenza ad una classe d'ordine, privilegiata ed egemone, non mi abbia segnato a vita, è un fatto che non mi so spiegare bene neppure oggi. Fatto sta che, a 40 anni, ho lasciato l'ambiente militare per quello civile, ed ho iniziato a pensare, con 20 anni di ritardo, a cosa avrei fatto da grande. Ho frequentato, ho visto, ho letto ed ho capito che, in questo mondo, c'è chi sta bene, o benissimo, e chi sta male, o malissimo, visto che meno del 10% dell'umanità possiede l'85% della ricchezza globale e che oltre un terzo della popolazione mondiale ha gravi problemi di sopravvivenza. In quel periodo, chi ha più influenzato le mie scelte, sono state due persone diversissime tra loro, ma entrambe eccezionali, Don Milani e Giorgio Gaber. Ho capito, anche grazie a loro, che "l'obbedienza non è più una virtù", che "nella strada è l'unica salvezza" e che "libertà è partecipazione". Come laico, in Don Milani non mi interessa tanto il prete (e fu un grande prete, anche se scomodo, o proprio in quanto tale), non mi interessa tanto la sua opera di evangelizzazione, ma l'opera di promozione umana, l'opera di acculturazione del povero affinché sappia difendersi da solo, e la difesa della giustizia, perché la giustizia è garanzia di libertà. Mi interessa, per esempio, quanto dice il priore in un suo articolo autobiografico intitolato "Università e pecore": ..."Adolfo (il fattore dei Milani), ha lavorato dieci, venti, duecento anni su quella terra ed ha vissuto lui ed i suoi stentatamente, perché in tutti quegli anni ha fatto non solo vivere, ma studiare, il nonno del padrone, il padre del padrone, poi il padrone e poi il signorino. Loro hanno frequentato tutte le scuole e si sono riempiti la casa di libri e la mente di grande potenza dialettica e pratica, senza mai bisogno di guadagnarsi il pane, perché il pane lo guadagnava Adolfo ed i suoi figli. Adolfo non ha fatto nemmeno la prima elementare perché ha dovuto passare l'infanzia con le pecore, ed ora è grande e lavora

DON MILANI, EDUCATORE E PROFETA

invece il podere e con le pecore manda Adriano, il figlio. Adriano ha 10 anni, ma è analfabeta come il padre perché non può andare a scuola, avendo da badare alle pecore che danno la lana, gli agnelli, il cacio. La metà del ricavato, ad Adolfo basta appena per campare, mentre la metà del signorino, insieme a molte altre metà di altri poderi, bastano largamente per andare a scuola sino a 35 anni e fare l'assistente universitario volontario, cioè non pagato, e vivere nei laboratori e nelle biblioteche là dove l'uomo è solamente e solo sapere. Sono 200 anni che la famiglia secolarmente analfabeta di Adolfo mantiene agli studi la famiglia secolarmente universitaria del signorino". Il fatto è già di per se di una tragicità che non richiede commento.

Lorenzo Milani nacque a Firenze nel 1923, dove seguì studi classici. Nella sua famiglia, borghese e molto agiata, si respirava aria di cultura, di alta cultura. Un suo bisnonno paterno, Davide Comparetti, fu il più grande filologo e storico dell'epoca. Conosceva 19 lingue ed, appena 24enne, ottenne la cattedra di letteratura greca all'università di Pisa. Da parte di madre, il nonno, Enrico Weiss, di origine boema, era amico di Italo Svevo. Un suo nipote, Edoardo Weiss, che nel 1936 fondò l'Ass. italiana di psicanalisi, era stato uno dei migliori allievi di Freud, e sua moglie era stata allieva di J. Joyce. La cultura della famiglia Milani, non era però solo letteraria, ma partiva dallo studio del linguaggio, e si comprende come Lorenzo, trovandosi da prete a contatto con una determinata realtà sociale, colse al volo che cosa schiaccia i poveri, li umilia, li incatena alla razza inferiore dei vinti, e cioè l'incapacità di usare con disinvoltura lo strumento della parola (era solito dire..."chi sa mille parole, avrà sempre la meglio su chi ne sa solo 500")... . Il bisnonno Comparetti era ateo e anticlericale convinto. Il nonno di Lorenzo, Luigi Adriano Milani, geniale archeologo, era non credente, come la moglie Laura, poetessa. Quando tra il 1913 ed il 1914 morirono entrambi, il padre di Lorenzo si trovò di colpo capofamiglia ed amministratore di un grosso patrimonio. Anche i genitori di Don Milani, Alice Weiss ed Albano Milani erano agnostici; si sposarono col solo rito civile nel 1919 e non battezzarono i figli. Decisero poi di

DON MILANI, EDUCATORE E PROFETA

sposarsi e di far battezzare i figli nel 1933, quando il fratello maggiore di Lorenzo, Adriano, frequentando la prima media, venne accusato dal suo insegnante di religione di eresia, ed i suoi genitori vennero accusati di concubinaggio. Inoltre la madre Alice era ebrea, e stava iniziando la persecuzione degli ebrei. La cerimonia riparatrice, detta da Lorenzo “battesimo fascista”, grazie all’amicizia di un prete intelligente e comprensivo che ritoccò la data della cerimonia sui registri parrocchiali, mise i ragazzi Milani al sicuro da sgradevoli esperienze. Lorenzo, quindi, trascorse gli anni della prima adolescenza in una famiglia colta e ricca. Nel ricordo di amici e parenti, era un ragazzo molto intelligente, grazioso, timido, cocciuto ed emotivo. Alcuni suoi amici da ragazzo, divennero noti professionisti, come l’attrice Bice Valori, il giornalista Luca Paolini, ex direttore dell’Unità, l’attore Sergio Tofano, il famoso “STO”, con cui organizzavano recite che avevano per protagonista “Bonaventura”, il pupazzo inventato proprio da Tofano per “Il Corriere dei piccoli.” Ebbe un periodo in cui i suoi insegnanti furono padri Barnabiti che, ovviamente, lo influenzarono, tanto che lui volle fare la prima comunione. Il suo interesse religioso, comunque, durò poco, nel clima di indifferenza (quando non si trattava di vera e propria ostilità) che trovava in famiglia. La vera conversione di Lorenzo avverrà solo a 20 anni, con ben altra maturità. I primi amici di Lorenzo e di suo fratello Adriano, furono due cugini, Paolo e Laura (Lalla) con i quali giocavano sotto il controllo di istitutrici tedesche. Lorenzo legò particolarmente con Lalla, con la quale faceva giochi di fantasia nella villa di Castiglioncello. Con la cugina imparò anche a dipingere, specie paesaggi, e, in ricordo di questa attività, alcuni anni dopo pensò di diventare pittore. Allora la salute di Lorenzo era piuttosto cagionevole; era fragile di bronchi, e la tosse lo tormentò per tutta la vita, tanto che quando la famiglia si trasferì a Milano, la situazione peggiorò ed i suoi genitori lo mandarono per due anni al mare, a casa di amici. A Milano, Albano e la famiglia si trasferirono in una casa più modesta. Per un certo periodo i Milani furono un po’ meno ricchi, ed Albano dovette lavorare, impiegandosi come dirigente

DON MILANI, EDUCATORE E PROFETA

in una industria chimica. Lorenzo intanto cresceva ed iniziò a ribellarsi ai genitori; definì il padre “il non plus ultra del mondo borghese”, ed iniziò ad immaginare, per se, una scelta di vita meno ovvia. Non intendeva laurearsi e diventare un intellettuale come tutti i suoi parenti. Dapprima si dedicò all’atletica, poi alla pittura. A scuola ottenne sempre risultati mediocri e talvolta venne rimandato ad ottobre con tre in italiano e quattro in latino. Diede un aiuto un amico del padre, il Prof. Giorgio Pasquali, uno dei più insigni filologi classici d’Europa, con una straordinaria vocazione di maestro. Stante una grave crisi di rigetto della scuola da parte di Lorenzo (io lascio, diceva), Il Prof. Pasquali convinse a continuare quel “figliolo pieno di grazia”, come lo chiamava. Lorenzo, però, pose come condizione che avrebbe saltato la seconda liceo. Ci riuscì, perché, nonostante prestazioni poco esaltanti, nonostante il suo non adattarsi ai convenzionalismi della scuola, fece un tema definito “geniale”. Comunque persistette nel suo proposito di non iscriversi all’università. I suoi genitori lo lasciarono libero, semplicemente gli chiesero che cosa intendesse fare della sua vita. Lui rispose: il pittore. Padre e madre, tramite sempre il Prof. Pasquali, gli trovarono un insegnante tedesco, il Prof. Staube, che lo iniziò alla tecnica pittorica. E, a proposito di cultura, il pittore tedesco, era suocero di Tiziano Terzani. Fu comunque un allievo molto determinato che applicava le regole che gli proponevo, dice lo Staube, ma le sue realizzazioni furono sempre fredde , ed io non credetti mai che la pittura fosse la strada adatta per lui. Credevo invece che fosse un uomo fatto per vivere in una comunità maschile, come l’esercito o un convento. Insomma, era una persona che doveva stare tra gli uomini.

Non c’è da pensare neppure un istante ad una tendenza di Lorenzo all’omosessualità. Nel periodo “pittorico”, Lorenzo ebbe una infatuazione per una bella modella dai capelli rossi ed ebbe anche una certa intimità con una ragazza di Milano con cui fu “quasi fidanzato”. Era Carla, una sua compagna di studi al liceo Berchet. Era una ragazza colta, simpatica, un’eccellente interlocutrice, insomma. Una volta lontano, tenne con lei una fitta corrispondenza, e quando lui le comunicò la sua decisione di farsi prete,

DON MILANI, EDUCATORE E PROFETA

in lei subentrò lo smarrimento ed il dolore. La rivide in casa di amici al terzo anno di seminario, e l'incontro lo turbò perché capì che la ragazza aveva molto sofferto per causa sua. Negli ultimi giorni di vita Lorenzo chiese di poterle parlare.” Ora vi farò conoscere la mia fidanzata”, disse ai suoi ragazzi. Alla sua morte, Carla era dietro il carro funebre.

Ritornando al pittore Staube, quando Lorenzo gli scrisse annunciando la sua rinuncia alla pittura, gli disse anche che era deciso a farsi prete e ad entrare in seminario. Per quali vie Lorenzo giunse a questa decisione? Intanto la scoperta dell'arte sacra. Gira per Firenze, piena di chiese e monumenti; Lorenzo è entusiasta, ma si chiede anche : “possibile che l'arte sacra abbia come unico fine la bellezza? Non servirà anche a pregare, ad avvicinare a Dio chi guarda?” Un giorno, gironzolando per i campi assolati della Gigliola, la tenuta dei Milani, arriva alla cappella di proprietà della famiglia. In un angolo c'è un messale, lo legge. Dirà ad un suo amico “ lo sai che è più interessante dei “Sei personaggi in cerca d'autore”?” Nel luglio del 43 il mondo è in subbuglio per la guerra. Anche Firenze viene colpita. Lorenzo decide di assistere ad una messa. Il celebrante è Don Bensi , che avrà molta influenza sulla sua vita. Cerca di parlargli, ma il prete deve recarsi fuori città, nonostante i bombardamenti, dove è appena morto un giovane sacerdote suo amico. Lorenzo insiste per accompagnarlo. Arrivati sul posto della veglia, Lorenzo, guardando il prete morto, dice: “ io prenderò il suo posto”. Da quel momento si riempie di Vangelo, di Cristo, di Chiesa. E' partito subito per l'assoluto senza vie di mezzo. Tutto questo, anche se la sua conversione potrebbe apparire un po' frettolosa, è perfettamente in linea con il suo temperamento; è il suo modo di essere uomo e di donarsi agli altri uomini. Con tutto ciò resta abbastanza misterioso il travaglio che porterà il giovane alla scelta del sacerdozio. Lui disse : “ho accettato la chiesa perché possiede i sacramenti. L'assoluzione non me la da mica l'Espresso, me la da il prete. Sono cattolico per il sacramento della confessione dei peccati, o quasi solo per quello”. Noi potremmo aggiungere che aveva stretto un patto interiore di fedeltà coi poveri, profondo e sincero, e che sia diventato prete anche per spogliarsi di ogni privilegio. Lorenzo era un toscano, non bisogna dimenticarlo, e come ogni toscano che si rispetti, aveva

DON MILANI, EDUCATORE E PROFETA

una violenza di ironia e di giudizio che poteva risultare irritante. Era certamente uno spirito indipendente e mai banale. Aveva una personalità così forte, che avrebbe fatto parlare di se qualunque strada avesse preso. Tra le altre cose gli venne rimproverato di avere un linguaggio troppo scarno ed infiocchettato di errori e di parolacce. Gli piaceva andare controcorrente, e, pur conoscendo come pochi la lingua, scriveva senza curarsi della punteggiatura e della sintassi. A lui interessava essere capito dalle persone modeste e di fare iniezioni di fiducia ai poveri e di umiltà ai ricchi. Nel novembre 1943, entra in seminario. E' in pace con se stesso e con il mondo, anche se quel periodo fu piuttosto duro per lui. Cominciò infatti, da subito, a scontrarsi con la mentalità della Curia; non riusciva a comprendere le ragioni di certe regole, prudenze, manierismi, che ai suoi occhi erano lontanissimi dall'immediatezza e sincerità del Vangelo. Alcuni dissero che la sua era una scelta di comodo, perché non lo obbligava a scegliere tra fascisti e partigiani. Suo fratello Adriano, ad esempio, fece parte dei gruppi clandestini di "Giustizia e libertà". Ma il suo stesso fratello ammise che Lorenzo fece una scelta più difficile della sua; infatti, disse, il fare il partigiano era una breve parentesi nella vita, mentre la scelta di Lorenzo mirava più in alto, combattendo, non gli effetti fatali della guerra, ma i mali da cui dipendevano quasi tutte le guerre.

Finito il seminario, nel luglio 1947, venne ordinato sacerdote. Fu mandato come cappellano ad aiutare Don Luigi Pugi a San Donato di Calenzano. Don Pugi era un anziano, ottimo prete, serio e paterno, che ricambiò in pieno la stima di Don Lorenzo. Quì don Milani iniziò a scrivere "Esperienze pastorali", un libro che lo mise in cattiva luce presso la curia fiorentina, che non seppe, o non volle, capire la sua grande lezione.

"Esperienze pastorali" ebbe una forte eco per i suoi contenuti eterodossi. Nel libro Lorenzo suggeriva di svincolare la chiesa dal soffocante abbraccio della D.C., un partito cattolico che aveva fallito la sua missione. " Il prete parli pure di governi e di politica, diceva, ma solo per criticarli, mostri al cristiano soltanto quanto lontano egli sia dall'ideale altissimo del Cristianesimo e mai lodi le realizzazioni terrene dei cattolici che saranno sempre terribili parodie dell'ideale". "Esperienze Pastorali", pubblicato

DON MILANI, EDUCATORE E PROFETA

grazie ad uno stratagemma, venne poi fatto ritirare dal commercio dalle autorità ecclesiastiche. Durante la permanenza a Calenzano, Don Milani non potè restare indifferente di fronte al muro che l'ignoranza civile poneva tra la sua predicazione ed i poveri. Così decise di fare dell'istruzione ai poveri, la sua principale preoccupazione ed attività. Si occuperà, perciò, di problemi come l'analfabetismo, la disoccupazione, la crisi degli alloggi, la proprietà privata. Capì subito che non si può evangelizzare le persone senza aver prima dato loro la parola. "Forse con la scuola non li potrò fare cristiani, ma potrò farli uomini, disse. Da bestie si può passare a uomini e da uomini a santi, ma non si può passare da bestie a santi". Così Lorenzo organizzò una scuola serale per chi non aveva neanche la quinta elementare. Dapprima i giovani non ne volevano sapere di una scuola che durava 12 ore al giorno, dove si parlava di tutto, tutta incentrata sulla parola, poi cominciarono a capire che la parola è la chiave fatata che apre ogni porta. L'uno se ne accorge nell'affrontare il libro del motore per la patente, l'altro tra le righe del giornale di partito, un terzo si è buttato sui romanzieri russi e li capisce, un altro sente parlare, sulla piazza del paese, il dottore ed il farmacista, pieni di boria, e delle loro parole afferra oggi il valore ed ogni sfumatura. A Don Milani non interessava tanto colmare l'abisso di ignoranza, quanto l'abisso di differenza ; si trattava, per lui, di fornire più scuola ai ragazzi per eliminare le insultanti differenze di classe. Purtroppo, dopo qualche anno in cui si erano approfonditi i contrasti tra Lorenzo e la Curia, venne il momento in cui fu deciso il suo trasferimento in una parrocchia di 39 anime di cui si era già decisa la soppressione e che si era poi optato per la non chiusura solo per mandarvi don Milani in esilio. Dunque, Barbiana. Mia moglie Anna ed io, che ammiravamo l'opera del "prete rosso", come ingiustamente lo chiamavano i benpensanti, abbiamo voluto, alla fine degli anni 80 andare a vedere il piccolo borgo. Allora non c'erano Tom Tom e satellitari, e vi assicuro che è stato un grosso problema trovare Barbiana. Quando vi arrivò Lorenzo, non c'era strada, non c'era luce elettrica, né telefono, nè acqua. Si arrivava alla chiesina con canonica attraverso un tratturo. Pensiamo che i fautori del "confino" per Don Milani si saranno rallegrati di saperlo in un luogo dove non poteva nuocere . Ne sarebbero stati rudemente delusi!

DON MILANI, EDUCATORE E PROFETA

Barbiana è una minuscola parrocchia di montagna . Quando don Lorenzo ci arriva nel dic. 1954, c'è solo una scuola elementare: cinque classi in un'aula sola. I ragazzi uscivano dalla quinta semianalfabeti e andavano a lavorare, timidi e disprezzati. Milani decide allora di spendere la sua vita per la loro elevazione civile, prima che religiosa. Apre perciò una scuola per i ragazzi del popolo che hanno finito le elementari. Su una parete della scuola c'è una grande scritta: "I care", cioè me ne importa, mi sta a cuore. E' il motto dei giovani americani migliori, ed è l'esatto contrario dello squallido motto fascista "Me ne frego". Ma c'è qualcosa di più a Barbiana. Don Lorenzo e la sua scuola assolveranno alla funzione di giudici anche nei confronti del mondo, cioè della chiesa, della società, della scuola. Nel 1965 il mondo politico, giudiziario, religioso, viene sconvolto dalla "Lettera ai cappellani militari", una aperta dichiarazione in difesa dell'obiezione di coscienza, e nel 1967, da la "Lettera ad una professoressa" , un libro scritto dai ragazzi sotto la guida di Don Lorenzo, che sarà una lucida accusa al sistema scolastico ed a tutta la società italiana. Ma andiamo per ordine. Al termine di una loro riunione, i cappellani militari in congedo della regione toscana, votarono il seguente ordine del giorno: "I cappellani militari in congedo della regione toscana, tributano il loro riverente e fraterno omaggio a tutti i caduti per l'Italia, auspicando che abbia termine, finalmente, in nome di Dio, ogni discriminazione e ogni divisione di parte di fronte ai soldati di tutti i fronti e di tutte le divise, che, morendo, si sono sacrificati per il sacro ideale di Patria". E fin qui, nulla da eccepire (o quasi). Ma i cappellani andarono oltre.."considerano un insulto alla Patria e ai suoi caduti la cosiddetta obiezione di coscienza, che, estranea al comandamento cristiano dell'amore, è espressione di viltà". Don Milani ed i suoi ragazzi furono molto colpiti da queste affermazioni. " Ora, dice Lorenzo, ero davanti ai miei ragazzi nella duplice veste di maestro e di sacerdote e loro mi guardavano sdegnati ed appassionati. Un sacerdote che ingiuria un carcerato, ha sempre torto. Tanto più se ingiuria chi è in carcere per un ideale. Non avevo bisogno di far notare queste cose ai miei ragazzi. Le avevano già intuite. E avevano anche intuito che ero ormai impegnato a dar loro una lezione di vita. Perciò inviammo una lettera, lettera che io vi riassumerò, ma che vi invito a leggere

DON MILANI, EDUCATORE E PROFETA

per intero.

“Da tempo avrei voluto invitare uno di voi a parlare ai miei ragazzi della vostra vita. Una vita che i ragazzi ed io non capiamo. Non ho fatto in tempo ad organizzare questo incontro. Io l'avrei voluto privato, ma ora che avete rotto il silenzio voi, non posso che rispondervi pubblicamente. Primo: perché avete insultato dei cittadini che noi e molti altri ammiriamo? E nessuno, che io sappia, vi aveva chiamato in causa. Secondo: perché avete usato, con estrema leggerezza e senza chiarirne la portata, vocaboli che sono più grandi di voi..... . Non discuterò qui l'idea di Patria in se. Se voi, però avete il diritto di dividere il mondo in italiani e stranieri, allora vi dirò che, nel vostro senso, io non ho Patria e reclamo il diritto di dividere il mondo in diseredati ed oppressi da un lato, privilegiati ed oppressori dall'altro. Gli uni sono la mia patria, gli altri i miei stranieri. E se voi avete il diritto, senza essere richiamati dalla Curia, di insegnare che italiani e stranieri possono lecitamente, anzi, eroicamente, squartarsi a vicenda, allora io reclamo il diritto di dire che anche i poveri possono e debbono combattere i ricchi. E almeno nella scelta dei mezzi sono migliore di voi : le armi che voi approvate sono orribili macchine per uccidere, mutilare, distruggere, far orfani e vedove. Le uniche armi che approvo io sono nobili e incruente: lo sciopero ed il voto. Ma riferiamoci alla Costituzione. Art. 11 : “L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli”. Misuriamo perciò con questo metro le guerre cui è stato chiamato il popolo italiano in un secolo di storia. Se vedremo che la storia del nostro esercito è tutta intessuta di offese alle Patrie degli altri, dovrete chiarirci se in quei casi i soldati dovevano obbedire o obiettare quel che dettava la loro coscienza. Nel 1898 il generale Bava Beccaris prese a colpi di cannone una folla di poveri che protestava per l'iniqua tassa sul macinato e per questo suo eroismo, venne decorato dal savoiotto di turno, Umberto 1°. Il generale ordinò il fuoco solo perché i ricchi, allora come oggi, esigevano il privilegio di non pagare tasse. Volevano sostituire la tassa sulla polenta con qualcosa di peggio per i poveri e di meglio per loro. Ebbero quello che volevano. I morti furono 80, moltissimi i feriti. Fra i soldati non vi fu né un ferito, né un obiettore, e tornarono a casa a mangiare polenta, poca perché era rincarata. Nel 1915

DON MILANI, EDUCATORE E PROFETA

venne aggredita l' Austria con la quale l'Italia aveva concluso un trattato (Triplice Alleanza) sin dal 1882, ma a sole 4 settimane dalla guerra entrò nella coalizione opposta. Nel 1935 l'Italia aggredì un popolo pacifico e lontano (Etiopia) che certo non minacciava i suoi confini.

Era nel 1922 che bisognava difendere la Patria aggredita dai fascisti, ma l'esercito non la difese. Gli ordini non vennero, così la Patria andò nelle mani di un pugno di criminali che violò ogni legge e portò l'Italia allo sfacelo. Nel 1936, 50.000 italiani aggredirono la Patria spagnola per aiutare un generale traditore della sua Patria, F.Franco, ribelle al suo legittimo governo ed al suo popolo sovrano. Con l'aiuto italiano, ed al prezzo di oltre un milione di morti, riuscì ad ottenere quello che volevano i ricchi, e cioè il blocco dei salari e non dei prezzi, abolizione dello sciopero, del sindacato, dei partiti e di ogni libertà civile. Senza l'obbedienza dei soldati italiani, questo non sarebbe successo. Se non ci fossero stati italiani anche dall'altra parte, non potremmo più guardare in faccia uno spagnolo. Avete detto ai vostri soldati cosa fare se gli capita un generale come Franco? Gli avete detto che agli ufficiali disobbedienti al loro popolo sovrano, non bisogna obbedire? Come non bisogna obbedire se l'ordine è l'uccisione di civili, una rappresaglia su un villaggio inerme, l'esecuzione sommaria di partigiani, l'uso di armi batteriologiche o chimiche, la tortura, i processi sommari, le decimazioni. Poi, dal 1939 in poi fu una frana; i soldati italiani aggredirono una dopo l'altra sei Patrie che non avevano certo attentato alla loro, e cioè Albania, Francia, Grecia, Egitto, Jugoslavia, Russia. Era una guerra che aveva per l'Italia due fronti, uno contro il sistema democratico ed uno contro il sistema socialista. Erano e sono i due sistemi politici più nobili che l'umanità si sia data. L'uno rappresenta il più alto tentativo del mondo di dare libertà e dignità umana, l'altro, il più alto tentativo dell'umanità di dare giustizia e eguaglianza. Non vi affannate accusando l'uno o l'altro sistema dei loro difetti od errori. Sappiamo che sono cose umane. Ma, in questi 100 anni di storia italiana, c'è stata anche una guerra "giusta" (se guerra giusta non è solo un ossimoro), l'unica che non suonasse offesa alle altrui patrie, ma difesa della nostra: la guerra partigiana. Da un lato c'erano dei civili, dall'altra dei militari. Da un lato soldati che avevano obbedito, dall'altro uomini che

DON MILANI, EDUCATORE E PROFETA

avevano obiettato. Poi, per fortuna, la nostra patria perse l'ingiusta guerra che aveva contribuito a scatenare. Certo dobbiamo rispettare anche i soldati che obbedirono; erano infelici contadini ed operai trasformati in aggressori dall'obbedienza militare. In molti paesi civili (in questo più civili di noi) la legge onora gli obiettori permettendogli di servire la Patria in altra maniera. Aspettate ad insultarli. Domani forse scoprirete che erano dei profeti. Certo, il luogo dei profeti è la prigione, ma non è bello essere dalla parte di chi ce li tiene. Auspichiamo perciò tutto il contrario di quello che voi auspicate: auspichiamo che abbia finalmente termine ogni discriminazione e ogni divisione di patria di fronte ai soldati di tutti i fronti e di tutte le divise che, morendo, si sono sacrificati per i sacri ideali di Giustizia, Libertà, Verità. Se volete, preghiamo per quegli infelici che, avvelenati da una propaganda d'odio, si sono sacrificati per il solo malinteso ideale di patria, calpestando, senza avvedersene, ogni altro nobile ideale umano". A seguito di queste dichiarazioni, il 16 marzo 1965, don Lorenzo Milani ed il direttore di "Rinascita", Pavolini, che aveva pubblicato per intero la lettera ai cappellani militari, furono denunciati da un gruppo di ex combattenti e rinviati a giudizio per apologia di reato. Dice la denuncia, che gronda di ipocrisia ... "le Associazioni d'arma di Firenze, esprimono ai cappellani militari della Toscana la loro profonda gratitudine per l'ordine del giorno che riassume nobilmente i valori più alti di fedeltà all'eterno amore di Patria e di giusta condanna agli obiettori di coscienza, che rivelano la loro congenita viltà, lamenta gli spregevoli attacchi mossi ai cappellani da un sacerdote attraverso una certa stampa, ravvisa in tale proditorio attacco gli estremi inconfutabili dell'incitamento alla diserzione, di vilipendio delle forze armate e richiama su tali autentici reati la doverosa attenzione della competente autorità giudiziaria, allo scopo di ripristinare il diritto offeso". Al processo che seguì, Don Lorenzo non volle essere difeso da un avvocato. Avrebbe accettato l'avvocato solo per trattare le questioni procedurali, mentre quelle di contenuto, le avrebbe trattate direttamente lui. L'autodifesa di Don Lorenzo venne affidata ad una lettera (la famosa "lettera ai giudici") perché egli era impossibilitato ad intervenire a causa della malattia che poi lo porterà alla morte. Nella lettera ai giudici, Don Milani affermerà che "è solo per

DON MILANI, EDUCATORE E PROFETA

motivi procedurali, cioè del tutto casuali, che io trovo incriminata con me una rivista comunista. Non ci troverei nulla da ridire se si trattasse di altri argomenti, ma essa non merita l'onore d'essersi fatta bandiera di idee che non le si addicono, come la libertà di coscienza e la non violenza". Approfondirà poi alcuni passi già presenti nella lettera ai cappellani; meno "storia" però e più giustizia sociale, più scuola." I nostri maestri, dice lui, si dimenticarono di farci notare una cosa lapalissiana, e cioè che gli eserciti marciano agli ordini della classe dominante. In Italia, fino al 1880, aveva diritto di voto solo il 2% della popolazione, fino al 1909 il 7%, nel 1913, alla vigilia della guerra, il 23%, ma solo la metà lo seppe o lo volle usare, e vi assicuro che, tra i votanti, non c'erano né contadini, né operai. Dal 22 al 45 il certificato elettorale non arrivò più a nessuno, ma arrivarono a tutti le cartoline di chiamata per tre guerre spaventose. Ora io, maestro, sono accusato di apologia di reato, cioè di scuola "cattiva". Bisogna perciò accordarsi su ciò che è scuola buona. La scuola è diversa dall'aula di tribunale. Per voi magistrati vale solo ciò che è legge stabilita. La scuola, invece, siede tra il passato ed il futuro e deve averli presente entrambi. La scuola, è l'arte delicata di condurre i ragazzi su un filo di rasoio: da un lato formare il loro senso della legalità, dall'altro formare la volontà di leggi migliori, cioè il senso politico. La tragedia del vostro mestiere di giudici è che sapete di dover giudicare con leggi che non sono ancora tutte giuste. Infatti sono vivi in Italia dei magistrati che in passato hanno dovuto perfino sentenziare condanne a morte. Se oggi tutti inorridiamo a questo pensiero, dobbiamo ringraziare quei maestri che ci aiutarono a progredire, insegnandoci a criticare la legge che allora vigeva. Il ragazzo non è ancora penalmente imputabile e non esercita ancora diritti sovrani, deve solo prepararsi ad esercitarli domani, ed è perciò da un lato nostro inferiore perché deve obbedirci e noi rispondiamo per lui, dall'altro nostro superiore perché decreterà domani leggi migliori delle nostre. E allora il maestro deve essere per quanto può, profeta, scrutare i "segni dei tempi", indovinare negli occhi dei ragazzi le cose belle che essi vedranno chiare domani e che noi, oggi, vediamo solo confusamente. In quanto alla loro vita di giovani sovrani domani, non posso dire ai miei ragazzi che l'unico modo d'amare la legge è

DON MILANI, EDUCATORE E PROFETA

d'obbedirla. Posso solo dire loro che essi dovranno tenere in tale onore le leggi degli uomini, da osservarle quando esse sono giuste (cioè quando sono la forza del debole). Quando però vedranno che non sono giuste (cioè quando sanzionano il sopruso del forte), essi dovranno battersi perché siano cambiate. La leva ufficiale per cambiare la legge è il voto. La Costituzione gli affianca anche la leva dello sciopero. Quando è l'ora non c'è scuola più grande che pagare di persona una obiezione di coscienza. Cioè violare la legge di cui si ha coscienza che è cattiva ed accettare la pena che essa prevede. E' buona scuola, per esempio, la nostra lettera sul banco dell'imputato ed altrettanto la testimonianza di quei 31 obiettori che sono a Gaeta". Queste di don Milani sono parole semplici, ma forti e profetiche nella loro semplicità e pesano come macigni. Pensate al travaglio di quei giudici, che noi immaginiamo seri e giusti, nell'avvertirne la giustezza e violenza dissacrante! Don Lorenzo continua dicendo che "chi paga di persona vuole la legge migliore, cioè ama la legge più degli altri. Questa tecnica di amore costruttivo per la legge, l'ho imparata insieme ai ragazzi mentre leggevamo il Critone, l'apologia di Socrate, la vita del Signore nei 4 Vangeli, l'autobiografia di Gandhi e le lettere del pilota di Hiroshima, il quale vede giorno e notte donne e bambini che bruciano e si fondono come candele, che si rifiuta di prendere tranquillanti per non dimenticare quello che ha fatto quando era "un soldato disciplinato", secondo la definizione dei suoi superiori, o "un povero imbecille irresponsabile" (secondo la definizione che lui da di se ora). A dar retta ai teorici dell'obbedienza ed a certi tribunali tedeschi, dell'assassinio di sei milioni di ebrei risponderà solo Hitler. Ma Hitler era irresponsabile perché pazzo. Dunque quel delitto non è stato mai commesso perché non ha autore. C'è un modo solo per uscire da questo macabro gioco di parole. Avere il coraggio di dire ai giovani che essi sono tutti sovrani, per cui l'obbedienza non è ormai più una virtù, ma la più subdola delle tentazioni, che non credano di potersene far scudo né davanti agli uomini, né davanti a Dio, che bisogna che si sentano ognuno l'unico responsabile di tutto". Il 15 febb. 1966 il processo si conclude con l'assoluzione di Don Milani e del Direttore di "Rinascita" Luca Pavolini con formula piena perché il fatto non costituisce reato. Contro la sentenza di

DON MILANI, EDUCATORE E PROFETA

assoluzione ricorre il Pubblico Ministero. Il 28 ott. 1968, ossia due anni e mezzo dopo, la Corte d'Appello modifica la sentenza di primo grado e condanna Don Milani ed il Direttore di "Rinascita" che ha ospitato il suo scritto. Don Lorenzo era morto da oltre un anno. Ma torniamo indietro di un paio d'anni. Nel 1966 Don Milani cominciò a lavorare ad un progetto che intitolò "Lettera ad una professoressa". Avrebbe dovuto essere solo una "lettera aperta" di due o tre paginette, ma il discorso si allargò ed in due o tre settimane era già diventato un libricino. Il prete, intendeva fare un canto di fede nella scuola ed il manifesto del sindacato genitori. Intendeva costringere gli insegnanti ad un esame di coscienza, ma, soprattutto, intendeva spiegare ai genitori del popolo che devono protestare, organizzarsi, rivendicando per i loro figli il diritto ad una scuola dell'obbligo che non fosse più classista, tagliata su misura per coloro che la cultura l'hanno già in casa; una scuola che rispondesse all'obbligo costituzionale di rendere tutti i cittadini sovrani. Lo spunto occasionale per realizzare tutto ciò, furono una serie di avvilenti infortuni scolastici capitati a tre dei suoi ragazzi che studiavano per diventare maestri. Questi ragazzi cozzavano contro il muro delle magistrali ricevendo solo umiliazioni come ragazzini, mentre vivevano da anni come adulti, ed adulti severi." Il modo di scrivere che gli ho insegnato io, dice il prete, la' è considerato troppo scarno. Nella scuola di Barbiana ci si abitua ad affrontare tutt'altri problemi che il latinuccio o le bischerate del passato come il parentado di Enea (che non era nemmeno esistito). E' evidente che un ragazzo abituato così, non regge a studiare gli amori degli dei o l'assedio di Troia. A noi interessano le cose moderne, i problemi veri. Gli altri, che questi problemi non li hanno mai affrontati, si contentano. Loro non conoscono alternative, si sono iscritti alle magistrali per far contenta la famiglia che vuole il pezzo di carta e perché alle magistrali c'è meno latino o meno matematica che in altre scuole. Noi vogliamo diventare maestri per far scuola ai ragazzi, per insegnare le cose che ci premono. Ci si butta con slancio, con entusiasmo. Però, poi, ci si trova davanti ad alcune materie che non ci servono, e si crolla. Con la sua consueta lucidità, il priore impostò subito il problema. Chi va ad ingrossare i ranghi dei respinti, dei ripetenti? Chi viene messo in condizioni di spirito da desiderare un qualsiasi lavoro

DON MILANI, EDUCATORE E PROFETA

prima di avere adempiuto l'obbligo scolastico? Non certo i figli della borghesia; loro, anche se sono svogliati e duri di comprendonio, hanno tutto il tempo e l'aiuto (vedi ripetizioni) necessari per proseguire gli studi ed arrivare sino al diploma o alla laurea. Si respingono e si bocciano i figli dei poveri, ragazzi che provengono da un ambiente in cui si parla solo dialetto ed in cui è sconosciuto il tipo di cultura imposta nella scuola dell'obbligo. E' evidente che, per loro, i processi di apprendimento sono assai più difficili e faticosi che per la progenie intelligente, o anche zuccona, del Partito Italiano Laureati. "... ma se un compito è da 4, io gli do 4," ...dice la professoressa. Non capiva, la poveretta, commenta ironico don Milani, che era proprio di questo che era accusata, perche non c'è nulla di più ingiusto che fare le parti eguali tra disuguali. Voi dite di aver bocciato i cretini e gli svogliati. Allora sostenete che Dio fa nascere i cretini e gli svogliati nelle case dei poveri. E' più facile che i dispettosi siate voi. Alla Costituente, chi sostenne la teoria della differenza di nascita fu un fascista. Anche un preside ha scritto..."la Costituente purtroppo non può garantire a tutti i ragazzi eguale sviluppo mentale ed attitudine allo studio..." . Ma questo non lo direbbe mai del suo figliolo. Non gli farà finire le medie? Lo manderà a zappare? Mi hanno detto che queste cose avvengono nella Cina di Mao. Ma sarà vero? Anche i signori hanno i loro figli difficili. Ma li mandano avanti. Così si incrudelisce il contrasto tra i "Gianni", figli dei poveri, ed i "Pierini" figli dei ricchi. Voi dite che Pierino del dottore scrive bene. Per forza, parla come voi, appartiene alla ditta. Invece la lingua che parla e scrive Gianni, è quella del suo babbo. Quando Gianni era piccolo chiamava la radio "lalla". E il babbo serio: "non si dice lalla, si dice aradio". Ora, se è possibile, è bene che Gianni impari a dire "radio". La vostra lingua potrebbe anche fargli comodo. Ma, intanto, non potete cacciarlo dalla scuola. "Tutti i cittadini sono eguali senza distinzioni di lingua". L'ha detto la Costituzione pensando a lui (veramente gli onorevoli costituenti pensavano ai tedeschi dell'Alto Adige, ma, senza volerlo, pensarono anche a Gianni). Ma voi avete più in onore la grammatica che la Costituzione. E così il Gianni non è più tornato neanche da noi. Noi non ce ne diamo pace. Lo seguiamo da lontano.

DON MILANI, EDUCATORE E PROFETA

S'è saputo che non va più in chiesa, né alla sezione di nessun partito. Va in officina e spazza. Nelle ore libere segue le mode come un burattino obbediente. Il sabato a ballare, la domenica allo stadio. Voi, di lui, non sapete neppure che esiste. Così è avvenuto il nostro incontro con voi: attraverso i ragazzi che non volete. Abbiamo visto anche noi che con loro la scuola diventa più difficile. Qualche volta viene la tentazione di levarseli di torno. Ma, se si perdono loro, la scuola non è più scuola. È UN OSPEDALE CHE CURA I SANI E RESPINGE I MALATI. Diventa uno strumento di differenziazione sempre più irrimediabile. Una scuola dell'obbligo come quella esistente, approfondisce il solco tra le classi sociali anziché, come prevede la Costituzione, rimuovere gli ostacoli che, "limitando di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del paese". Per rimuovere quegli ostacoli, la Costituzione prevede otto anni di istruzione obbligatoria e gratuita. Ma otto anni in otto classi diverse, non quattro classi ripetute due volte ognuna. Altrimenti sarebbe un brutto gioco di parole indegno di una Assemblea Costituente. Dunque oggi arrivare alla terza media non è un lusso, E' il minimo di cultura comune alla quale ognuno ha diritto. Chi non l'ha tutta non è Eguale. Non vi potete più trincerare dietro la teoria razzista delle attitudini. Tutti i ragazzi sono adatti a fare la terza media e tutti sono adatti a tutte le materie. Se ognuno di voi sapesse che ha da portare avanti ad ogni costo tutti i ragazzi in tutte le materie, aguzzerebbe l'ingegno per ottenerlo. Io vi pagherei a cottimo. Un tanto per ragazzo che impara tutte le materie. O, meglio,, multa per ogni ragazzo che non ne impara una. Allora l'occhio vi cadrebbe sempre su Gianni. Cerchereste nel suo sguardo distratto l'intelligenza che Dio ci ha messa certo uguale agli altri. E lottereste per il bambino che ha più bisogno degli altri, trascurando magari il più fortunato, come si fa in tutte le famiglie. Vi svegliereste la notte, col pensiero fisso su di lui, a cercare un modo nuovo di far scuola. Tagliato su misura sua. Andreste a cercarlo a casa se non torna. Non vi dareste pace, perché la scuola che perde Gianni, non è degna di essere chiamata scuola." A Don Milani non interessa affatto il discorso dei "Pierini" da avviare sulla strada che porta a

DON MILANI, EDUCATORE E PROFETA

scrivere “geometra” od “ingegnere” sulla carta intestata. Il suo discorso, ben più profondo, riguardava esclusivamente i “Gianni”. Chi rappresenta, infatti, nella “Lettera”, Pierino, il figlio del dottore? Rappresenta il figlio di papà, che parte clamorosamente avvantaggiato, che addirittura salta le classi, che passa quasi senza studiare, e gli rimane anche il tempo per lo sport e lo svago. Allora Pierino è nato di razza diversa? “No, dice don Milani, è diventato quello che è per l’ambiente che vive “dopo” la scuola. E’ questo che gli ha dato il marchio della razza pregiata. Quello che gli insegnano a scuola, l’ha già sentito a casa.” E a chi pensava il prete scrivendo su “Pierino”? A suo nipote, Andrea Milani, figlio del fratello professor Adriano, il cui ragazzo aveva preso la maturità classica nel 1966 con la media stratosferica del 9.44, proprio quando i suoi “Gianni”, nonostante l’impegno ed i sacrifici fatti, erano stati bocciati. Si era addirittura scomodato un giornalista del “Giorno” per intervistarlo intitolando il pezzo “La sua paura è di passare da sgobbone”. Il priore lo lesse con un’ironia sorniona e divertita. Infatti, alla domanda...”Lei è un mostro di bravura, o una secchia tremenda?”, Andrea rispose: “Se gli esami fossero una cosa seria, quei voti non li avrei presi. Il 10 in storia dell’arte, poi, deve aver fatto morire dal ridere il mio professore. Non l’ho mai studiata e non mi ha mai interessato. Pensi che la sera prima, poveretto, è venuto a spiegarmi tutto il 1400 ed il 1500 un mio amico bravissimo, eccezionale. Bene, lui ha preso 6 ed io 10. Quello che conta a scuola, è la chiacchiera, la disinvoltura. Chi non ha paura, si sente sicuro di se, e studia l’avversario, voglio dire il professore, in modo da avere tutto il tempo di pensare a raccontargliela meglio, ed è, ovviamente, avvantaggiato. In tutto il liceo, del resto, si dà molta importanza a saper vendere” “E lei sa vendere?”... “Moltissimo, come un mercante arabo. Intanto ho saputo parlar bene sin da piccolo, poi mi sono occupato di politica studentesca, e l’esperienza che si fa parlando in pubblico dà una prontezza di riflessi ed una sicurezza che non le dico.” Ora, finchè la scuola dell’obbligo era di 5 anni era diverso, Sei più cinque fa 11. Il libretto di lavoro si può fare a 15 anni. C’era ancora spazio per 2/3 bocciature. Adesso 6 più 8 fa 14 ed il figlio dell’operaio o del contadino può permettersi una sola bocciatura. Una professoressa delle medie (una timida sposina che in prima ne ha bocciati

DON MILANI, EDUCATORE E PROFETA

10 su 28, comunista lei ed il marito, gente impegnata, ci disse: “Io non li ho cacciati, li ho solo bocciati. Se non ci pensano i genitori a rimandarli a scuola, peggio per loro)”. Ma il babbo di Gianni a 12 anni andò a lavorare da un fabbro e non finì la quarta. A 19 anni fece il partigiano. Non capì bene quello che faceva, ma sperava in un mondo migliore che gli facesse migliore almeno Gianni, che non era ancora nato.. Fra l’altro vi paga anche bene, lui che prende 300 lire/ora, a voi ve ne da 4.300 ed è disposto a darvene anche di più perché facciate un orario un po’ più decente. Lui lavora 2150 ore all’anno, voi 522 (gli esami non ve li conto, non sono scuola). Se sapeva fare da se, non vi mandava Gianni a scuola, per cui tocca a voi supplirlo in tutto : istruzione ed educazione. Gianni domani, se ce lo portate, sarà un babbo più capace e collaborerà in altro modo. Il suo babbo per ora è quello che è. Quel poco che i signori gli hanno permesso di essere.... Se la sapesse tutta, poveruomo, riprenderebbe il mitra.

“ Lettere ad una professoressa”, spiegava il priore, è” un prodotto di equipe, è il frutto della scuola di Barbiana. Per diventare scrittori basta seguire delle regole umili e sane. Avere qualcosa di degno da dire e che sia utile a parecchia gente, raccogliere tutto il materiale che serve ed ordinarlo secondo una logica, eliminare ogni parola inutile o che non sia di uso corrente, non porsi limiti di tempo. E questo lavoro, in una scuola, può essere fatto in equipe. Su questo libro potevamo stare dei mesi e farlo diventare un’opera d’arte sino in fondo, ma sono cose che invecchiano troppo in fretta, perciò abbiamo deciso di buttarlo fuori così”. Allora don Lorenzo era già gravemente malato ed allettato; passava notti completamente sveglio e rielaborava quanto era stato scritto con i ragazzi o dai ragazzi durante il giorno su dei fogliettini. La mattina dopo li rileggeva ai ragazzi che dicevano il loro parere e facevano osservazioni scritte modificando il testo. La notte successiva, Lorenzo rielaborava il materiale facendone una sintesi. Ad occuparsi della parte più arida e delicata del lavoro, cioè dei dati statistici, fu Giancarlo Pessina detto “Tranquillo” per la sua aria flemmatica. Un “disadatto agli studi”, secondo la scuola statale. “Domenica, dice Lorenzo, sono tornati i due professori di statistica (li avevo cercati tempo fa per consigli ed era la terza volta che venivano).- Giancarlo ha loro esposto le

DON MILANI, EDUCATORE E PROFETA

nostre ultime difficoltà; io me ne stavo disteso a godermi lo spettacolo. Giancarlo, tranquillissimo, stava facendo lezione con tono umile, sereno, e quei due professoroni universitari, si profondevano in scuse.... ma noi ti stiamo facendo perdere tempo, non riusciamo ad esservi di alcun aiuto.... Non potrebbe essere che la cosa stia così e così?”... E lui, tranquillissimo, gli faceva notare che era l’ennesima corbelleria che dicevano. Quattro mesi fa era timido e piagnucolone e si considerava un uomo inferiore e sconfitto. Poi, il giorno dopo, ha ripreso in mano lui la questione delle statistiche ed ha risolto tutto il problema.

Il priore scrisse in quei tempi anche una lettera a Gaetano Arfè, socialista “... Il nostro lavoro stabilisce con un racconto di cose viste da noi e con un serio appoggio statistico, che la scuola è classista, manda avanti i ricchi e taglia la strada ai poveri. Il guaio è che i nostri argomenti sono tanti che vien fatto di domandarsi se la scuola è così per un complesso di circostanze quasi casuali, o se questa armonica costruzione è uscita da una cosciente difesa di casta. In altre parole c’è qualcuno che ha deciso a tavolino che ci fossero 185 giorni di vacanza contro 180 giorni di scuola, sapendo che questo fatto avrebbe stroncato i poveri e favorito quelli che imparano anche a casa? C’è qualcuno che non ha permesso la denuncia penale degli insegnanti statali che danno ripetizioni? C’è qualcuno che ha insistito sul latino, cosciente che ciò avrebbe creato un ostacolo insormontabile per una determinata classe sociale? Vorremmo una risposta per farla intendere a quella professoressa che ha bocciato i miei ragazzi (e con lei a tutte quelle colleghe che hanno bocciato montanari e contadini) convinta di aver fatto opera di giustizia e incosciente d’essere sicario del padrone”. “Lettera ad una professoressa” uscì in libreria circa un mese prima che don Milani morisse. Egli, in quell’ultimo mese, seguì giorno per giorno il cammino del libro, aspettando con ansia le recensioni, sollecitando il giudizio degli amici. La prima tiratura andò esaurita alla svelta sulla spinta degli entusiasmi e delle indignazioni suscitate tra gli insegnanti e gli studenti. Ma fu la morte di Lorenzo Milani a rendere la “Lettera” un fatto di cronaca che non si poteva ignorare. Negli ultimi tempi il Priore andava disfaccendo la sua scuola.” La scuola non deve andare avanti”, disse esplicitamente, quando ebbe il dubbio che qualcuno intendesse

DON MILANI, EDUCATORE E PROFETA

continuarla. Infatti, a parte che era legata alla sua personalità di uomo e di prete, essa aveva avuto significato in quel determinato momento storico e per quei ragazzi. Come aveva detto scherzosamente anni prima, “il grande segreto pedagogico di Barbiana non è esportabile”. La “Lettera” non è un libro di pedagogia, è un libro civile: riguarda la civitas che deve migliorare”. Nel marzo 1967, dovendo sottoporsi a nuove cure, si trasferì a Firenze dalla madre. A Barbiana non sarebbe più tornato, da vivo. Fino all’ultimo si è sentito un maestro, disse un suo allievo. Anche il suo desiderio che si andasse a fargli nottata, diventava un insegnamento. “Potrei prendere un infermiere che sarebbe più abile di voi, disse”. Ma voleva che si vedesse che cosa è la morte, la sofferenza di ogni giorno prima della morte. A proposito dei suoi ragazzi disse: “io non ho fatto a nessuno quello che loro fanno a me, e passo la nottata ad ammirarli”. Ed, infine, le parole con cui il priore disse addio alla sua vita terrena. Sabato, 24 giugno 1967, dopo un lungo silenzio assorto, mormorò: “Un grande miracolo sta avvenendo in questa stanza”... Quale miracolo?... “Un cammello che passa nella cruna di un ago”. Il “signorino” Milani sentiva di avere finalmente conquistato quella salvezza per cui lottava da quando si era fatto cristiano e prete. Aveva dato disposizioni su come dovevano vestirlo: con i paramenti sacri e gli scarponi. Sul testamento per i ragazzi, aveva fatto scrivere; “Ho voluto più bene a voi che a Dio, ma ho speranza che lui non stia attento a queste sottigliezze ed abbia scritto tutto sul suo conto”. Come da suo volere, fu seppellito a Barbiana. Ora che le ultime famiglie del popolo che erano rimaste lassù per mandare i figli a scuola, sono scese al piano, la scuola è chiusa. I ragazzi sono sparsi per l’Italia ed anche all’estero, impegnati nel sindacato e nella scuola. La domenica, chi può, sale a Barbiana a far visita al Priore.

Le parole che ci ha lasciato don Milani, sono scarne come rasoiate ed incidono non solo il tessuto connettivo della scuola, ma dell’intera società italiana dell’ epoca. Come religioso, lui parla da profeta, e ne è del tutto consapevole. Parla come colui che ha autorità di parlare, come colui che possiede la parola, ma che è anche un grande profeta “civile”. La sua “Lettera ad una professoressa”, venne issata nel 1968 sulle barricate della protesta studentesca (lui non l’avrebbe voluto). Nei miei ricordi di allora, ci

DON MILANI, EDUCATORE E PROFETA

sono anche le lacrime delle professoresse (quelle serie e valide) che non poterono far altro che sentirsi chiamate personalmente in causa da un giudice che assumeva, appunto, la veste del profeta. Un profeta della levatura di un Gandhi, di un Martin Luther King, entrambi vittime della violenza che combatterono sino al sacrificio, o di un Pasolini che nel 1964 diceva: “il pessimismo mi spinge a vedere un futuro nero, intollerabile ad uno sguardo umanistico, dominato da un neo imperialismo dalle forme imprevedibili”. Ed eccoci qua. Dieci anni dopo si dichiarò senza speranza, ed ecco che il poeta civile diventa profeta, ossia colui che si fa carico della realtà storica. Oggi, come non mai, avremmo bisogno di altri profeti come don Milani, cui solo la morte prematura ha impedito di incidere più profondamente nella nostra società malata.

Enrico Castagneri

2013